

VINCENZO MERLINI

MEDICO, LETTERATO E PATRIOTA

II PUNTATA

« La Patria » è la maggior fatica del poeta sambucense e che l'autore ha pubblicato assieme alle « Memorie di Frate Sardana-palo » e alle « Fantasie » in un volume edito da Benedetto Lima Lao, nel 1862 a Palermo. Diamo un piccolo saggio, una povera interpretazione dei versi della Patria, il poema si divide in venti capitoli.

Canto I,

« Onde mesti veggio or due viventi
Che sul colle dell'Aventin stampano l'orma
Quivi sen van pensosi e senza accenti ».
Gino e Giuseppe suo nuovo padre fien

Fin nell'età più tenera quando i genitori del ragazzo morirono, Giuseppe educa il giovane all'amor della patria, ed a lottare per essa finché lei sia finalmente libera e padrona di se stessa.

Canto II,

Tra le rovine dell'antica Roma, Giuseppe s'infiamma di amor di patria e racconta al discepolo delle prodezze dell'antica stirpe che nasce fra i pastori che abitano il corso del Tevere.

Canto III,

Camminando sull'Aventino incontrano lo spettro di Bruto che chiede a Giuseppe il perché di tanto abbandono e quanto « cangiossi della patria il fato? »; ed ancora: « L'antica patria non è al mondo ancora? ».

Canto IV,

In una visione celestiale il buon Giuseppe sempre più dogliato per la povera Italia scorge Iddio avanzarsi in corteo di celestiali creature, l'Onnipotente invita gli uomini a rispettare le grandi leggi del perdono e dell'amore. Nel celeste corteo il vecchio scorge quattro grandi poeti: Dante, Alfieri, Parini e Foscolo. Anch'essi lo sollecitano ad intensificare la sua missione di convinzione presso la ignava gente:

« Che venga a Italia l'alba desiata
Di sua antica grandezza, ed altra volta
Riviva dalla sua cenere rinata.
.....
E cercherem rimedio, ond'ella posse
Uscir per sempre alfin dal suo servaggio ».

Canto V,

Alla ricerca delle buone radici, della patria, i due uomini arrivano a Firenze ed entrati in Santa Croce rimangono a lungo a contemplare i sarcofagi che contengono le spoglie mortali degli antichi eroi. Accesi del divino amore per quelle Urne onorate, Giuseppe ed il suo allievo vanno di tomba in tomba:

« O Gino mio, prostriamoci devoti
A piè di questi avelli, onde del sacro
Amor di patria in cor crescano i moti
Qui parlano le ombre di Alfieri e di Mac-
[chiavelli,
Consolati nell'apprendere che l'amor di
[patria
ancor vive nel cuore degli italiani ».

Canto VI,

Il maestro e l'allievo arrivano al castello di Parnasso, Alberto il castellano parla all'ospite della soldataglia che scorrazza per la penisola:

« Ch'una vil ciurma di ventute genti
Consegna prende al fuoco e alla mannaia
Mercanteggiando sangue d'innocenti ».

Canto VII,

Continua Giuseppe ad invogliare l'allievo a prendere le armi contro il bieco straniero:

« Sappi che Bruto non e' un sol, ma cento
E Scevola son mille, e fremon tutti
Di perigliar la vita al gran cimento ».

Canto VIII,

L'angelo si materializza a Giuseppe ed annuncia al vecchio che Dio ormai stanco per tante inutili minacce è finalmente intenzionato ad estirpare la mala pianta che rigogliosa vegeta sulla terra. Finito di parlare la celeste creatura ecco che si manifesta la presenza di Dio, costata il continuo distacco delle persone dalla vera fede, decide per-

tanto di far conoscere la propria infinita potenza agli increduli, agli scettici:

« Ho stolto non pensando ormai che il seme
Di tua scienza non germogli intero,
E poichè nudo in me, non vide il vero,
E vaneggiando di me dubitò
Fra le larve del suo falso pensiero;
Or io mi svelerò ».

Canto IX,

E mentre il corteo divino sfilava davanti all'attonita presenza degli uomini da esso si stacca Raffaello, ed invita il vecchio saggio a continuare il suo insegnamento « perché ancora più grande della spada in umil cori è la parola ».

Canto X,

Il maestro spiega all'allievo le molte verità che egli brama conoscere:

« Ma a soddisfare in parte il gran desio
Degli arcani divini ascolta il poco
Che dei libri impro' l'ingegno mio ».

Canto XI,

E' senz'altro il canto più bello del poema, qui davvero il poeta spazia fra i mille fiori della campagna come ape alla ricerca del nettare visita ogni fiore, ogni corolla. Libero da ogni schema e dal motivo conduttore, egli, con pochi, ma appropriati versi descrive in modo magistrale la campagna autunnale, mette in risalto adesso un contadino chinato a raccogliere erbe commestibili, adesso i colori cangianti dal monte al piano sotto la violenza di un improvviso temporale. Profumo della terra quindi, profumo di umanità piena di sentimenti e di speranze.

Canto XII,

Arriva l'inverno dei sentimenti e tutto cambia, i colori si prendono di scuro, e l'animo umano si sente ancora più carico di odio contro le ingiustizie. Gino scorge una figura virginea vestita di funerei veli pressata dal giovane, lei racconta del suo dolore per la tragica scomparsa della madre, ma appena il commosso giovane fa per avvicinarsi in atto di recargli conforto la commovente figura scompare fra le brume nebbie.

Canto XIII,

Il canto dell'amore, parla ancora di giovani innamorati che si cercano, si toccano con effusione e Amore che comanda i loro teneri gesti. Piccoli scenari di vita di un villaggio che sono certo di buon gusto che anticipano il Leopardi del « Sabato del Villaggio », sempre però rivolte tali versi ai mali della patria al punto da creare notevoli contrasti tra una scena campestre ed un verso di incitamento a prender le armi contro l'odiato nemico.

Canto XIV,

L'Angelo del Signore ricompare a Giuseppe e lo esorta a strappare le bende che impediscono a Gino di vedere la realtà delle cose terrene. La divina creatura preannunzia la distruzione del tempio ed un terribile castigo per quei sacerdoti che all'ombra delle sacre mura hanno sorretto la tirannia:

« Squarcia dunque le tenebre delle superstizioni che nel tempio alberga; incita ancora l'angelo: « perché questo tuo allievo possa divenire forte difensore delle libertà ».

Canto XV,

Giuseppe pervaso da saggezza mistica parla a Gino delle magagne del tempio, le tantissime che il popolo ignora e che è stato per esso motivo d'infinito male:

« Ovunque un tempio sorge » dice Giuseppe, « e me che ascolta l'Arabo e il Franco, e tutti fremon meco ».

Per fin nei lidi della terra incolta
M'oda il selvaggio che tra i boschi un'ora
Estolle a Numi suoi bugiardi e molti.

Tempio del culto siam noi,
Il mondo e l'ara, il culto è la preghiera,
E sacerdoti son guerrieri eroi.

Gran tempo egli è che il Nume entrò d'un
[velo
Misterioso a noi velar si piacque.....
Fa che la tirannia sacerdotale permanente
[dorma sotto il sole ».

di
Salvatore Maurici

Canto XVI,

Continua ancora la tirata contro la chiesa:

« E sacerdoti e regi eternamente
qual lupi famelici drappello
Partesi le spoglie di ogni seria gente...
Ed ognor l'umano gregge
Ora al tempio guidano, ora al macello ».

Canto XVII,

« Inerme, il primo in faccia a morte
Volerò io, stringendo una bandiera... »

Così sintetizza tutto il suo pensiero il vecchio saggio e Gino muto l'osserva pieno di ammirazione.

Canto XVIII,

Gino incontra la bella Maria, e tale avvenimento avviene secondo gli schemi molto collaudati della letteratura classica e di cui il poeta dimostra avere grande padronanza. E' l'incontro della pastorella con il prode in mezzo alla campagna tutta vestita a festa per l'occasione; Amore e Psiche fra aromi stupendi e greggi di pecore al pascolo nei dintorni.

Canto XIX,

Le impressioni dell'amore sulla giovane Maria, ed i racconti che la di lei sorella giovane sposa ne fa all'ingenua ragazza: « A schiamazzo ridendo ambo le mani cacciati in petto e dentro la gonnella ».

Canto XX,

Ancora il Merlino leva forte la sua voce astiosa contro la Francia, responsabile della precoce morte della Repubblica Romana. Rapidamente accenna agli avvenimenti che si susseguono dopo la Rivoluzione Francese, di come ingannandoci Napoleone ed i suoi successori approfittassero della confusione regnante fra i molti stati italiani per derubarci delle opere d'arte più belle, della libertà. E dire che loro erano gli alferi di tale principio, almeno a parole:

« Al Nerone di Asburgo la vendea
Così il Cristo vendea col bacio Giuda ».

Soltanto la saggezza di Dio conclude, può rimettere ordine nelle faccende di casa nostra.

Leggete e diffondete
La Voce di Sambuca

AUTOSCUOLA FIAMMA

di DI VITA GIORGIO

Un metodo aggiornato
per un facile apprendimento

PREZZI DI CONCORRENZA

SAMBUCA DI SICILIA
CORSO UMBERTO I, 22
TELEF. 41067



«Duca di Adragna»

Pizzeria
Gelateria
Panineria
Bar - Ristorante

C.da Adragna - Sambuca di Sicilia Tel. 41099

NECROLOGI

IN MEMORIA DI

Maria Campisi
Ved. SACCO

Il 4 aprile, dopo una lunga e sofferta malattia, resa perciò partecipe alla Passione di Cristo, anche la Signora Maria Campisi vedova Sacco è tornata alla Casa del Padre per ricongiungersi nel Signore Risorto, al marito Nicola, al fratello Giuseppe e alla sorella Anna e a tutti i familiari defunti.

Era nata a Sambuca il 19-4-1912. La ricordiamo a quanti la conobbero e la ebbero cara come donna forte e di sacrificio, fedelissima ai suoi compiti di sposa e di madre, tutta intenta a rendere sempre più luminosa la sua esistenza e quella dei suoi figlioli. Al figlio prof. Giorgio, alle figliole prof.ssa Maria Antonietta e ins. Lilla, alla nuora Orsola La Barbera, al genero Toti Piparo e a tutti i familiari le espressioni della nostra più sentita partecipazione al loro dolore.

IN MEMORIA DEL CAV.

Salvatore Milillo



Dal 7 aprile non è più fra noi Salvatore Milillo. Era nato a Sambuca l'8-2-1908, dal Cav. Francesco e da Anna Montana. Stroncato da un male incurabile, inaspettatamente e nel giro di pochi mesi, si è spento, lasciando tutti affranti da profondo dolore. Una esistenza spesa per la famiglia e per la stima degli amici, una esistenza fatta di incessante e onesto lavoro, di sacrifici e talvolta di privazioni, gli aveva procurato soddisfazioni e tangibili attestati di riconoscenza da parte di chi a lui si era rivolto per aiuto e consiglio, e soprattutto da parte di tutti quelli che lo vollero Cavaliere del lavoro. Negli ultimi anni, ormai in pensione, insieme all'inseparabile sua dolce compagna, oltre a godersi il meritato riposo, aveva sentito più urgente il richiamo della sua terra natia, da tempo forzatamente lasciata, e della inconfondibile voce di affetti antichi. Così, per gran parte dell'anno, nella ubertosa collina di Adragna, trascorrevano giornate piene di gioia, badando alla sua dimora e alla coltura dell'annesso campo.

I sambucensi lo ricordano come uomo squisito, dal tratto signorile e serio.

Alla moglie Anna La Barbera, al figlio Francesco, alle figlie Anna, Antonietta, Zina e Rosa e ai generi e nipoti tutti; ai fratelli Don Giuseppe, Zina, Rosina, Maria, Vincenzino e Gen. Ignazio e a tutti i familiari le più sentite condoglianze degli amici de « La Voce ».

ABBIGLIAMENTI
MAGLIERIA
TAPPETI

Ditta
GAGLIANO FRANCESCA
in Ciaravella

Via Nazionale, 88 - Tel. 41000
SAMBUCA DI SICILIA